

Il pensionato che porta staminali in giro per il mondo

Giuseppe, da segretario comunale a volontario. «Corro su aerei, treni e taxi per salvare vite»

In questi tre anni ha saltato una Pasqua, un Ferragosto e qualche compleanno di moglie e figli. Ma la giustificazione era sempre inattaccabile: «Stavo salvando una vita



Da Verona
Giuseppe Prà, 69 anni, volontario del Nucleo operativo di protezione civile

umana!». Il rovescio della medaglia è che ogni tanto sogna di trovare il portellone dell'aereo chiuso: «Per fortuna non è mai successo». Di sicuro, quando decise di dedicarsi a

qualcosa che lo facesse viaggiare e gli facesse praticare l'inglese, sua antica passione, Giuseppe Prà, 69 anni di Isola della Scala, nel Veronese, non aveva messo in conto che avrebbe avuto ben poco tempo per fare il turista, pur spostandosi da un capo all'altro dell'Europa, con incursioni negli Stati Uniti e in Israele: «Soprattutto non avevo calcolato lo stress». Perché quello che trasporta nella valigetta da cui non si separa mai non sono depliant o campioncini omaggio, ma cellule staminali e midolli ossei destinati a salvare gli altri.

«Ero in pensione da poco, dopo una vita da segretario

generale in diversi Comuni, l'ultimo a San Giovanni Lupatoto. Desideravo viaggiare, magari reinventarmi come guida turistica», racconta per telefono prima di una «missione» a Varsavia, la sua 31esima, per prendere in consegna un midollo osseo da trasferire a Valencia. «È invece una sera mia figlia mi parla del Nopc di Firenze, il Nucleo operativo di protezione civile, che si occupa di trasportare cellule staminali, plasma, materiali biologici, farmaci salvavita». Così Giuseppe Prà diventa uno dei 70 volontari che ruotano intorno all'associazione fondata da Massimo Pieraccini nel 1993: perlopiù

pensionati, metà in Toscana, l'altra metà nel Nord Italia, un paio in Argentina, Usa, Francia e Scozia. Il 90% delle missioni è all'estero: 400 l'anno (prima del Covid più di 500).



Speciale La valigetta per le staminali

«Il primo viaggio fu a Barcellona, avevo ritirato le cellule a Monza», va avanti Prà. «Il volo da Malpensa venne cancellato e riuscii a partire solo all'una di notte, con il cuore in gola. Per fortuna trovai un taxi». Il tempo è preziosissimo: il materiale biologico deve essere riutilizzato entro 48 ore dalla presa in consegna e la temperatura deve restare tra i 4 e gli 8 gradi. «Ho passato anche un giorno intero senza dormire. Punto la sveglia ogni ora per controllare».

Giuseppe viaggia leggero. «Mi porto lo zainetto con un cambio, i documenti e un paio di libri». Gli inconvenienti sono dietro l'angolo. «Ritardi

di treni, aerei, metropolitana sbagliata. I controlli, poi, sono un momento di ansia perché la valigetta non può passare ai raggi X. In Israele mi fecero una perquisizione micidiale: mi hanno denudato, fatto aprire la valigetta con il rilevatore di esplosivi, e poi lasciato andare. Ai Caraibi la temperatura salì troppo e mi salvarono una hostess e poi un barista all'aeroporto di Parigi che mi diedero del ghiaccio. Quando torno a casa resto in coma un paio di giorni».

Certi momenti, però, ripaiano lo sfinimento. «È quando i medici mi portano a vedere i malati che aspettano. A Salamanca mi trovai davanti un ventenne che poteva essere mio figlio. È stata una emozione fortissima».

El. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA